

NARRARE L'ESILIO / 1

Domande fuori confine

di **Elsabetta Rasy**

Che cosa hanno in comune un poeta latino nato nel 43 avanti Cristo e una scrittrice iraniana nata nel 1939? Non poco, se entrambi si trovano nella condizione dell'esule. Dall'antichità a oggi l'esilio, oltre a produrre infinite sofferenze a chi lo subisce, ha dato vita a una letteratura a sé, una sorta di speciale genere letterario che mantiene inalterati molti tratti attraverso le epoche e la civiltà. Non solo il rimpianto e la nostalgia, ma la capacità di analizzare spregiudicatamente le differenze tra i popoli, la facile inimicizia e la difficile ma possibile amicizia, la conflittualità come l'altra faccia dell'accoglienza e, fortunatamente, viceversa, poi uno sguardo che relativizza le culture, infine il sentimento della lingua perduta come patrimonio sottratto e come immiserimento. Una poetica dell'esilio che dal passato più profondo attraversa il tempo e si rivela un'utile lezione per il nostro presente. Ci sono infatti sorprendenti analogie tra due diversissimi libri, entrambi appena arrivati nelle librerie italiane da altri mondi e altri tempi.

Ovidio è protagonista di un singolare romanzo del rumeno Vintilia Horia, *Dio è nato in esilio*, che ne racconta gli ultimi anni della vita nel confino di Tomi sul Mar Nero: il poeta latino, in virtù del suo allontanamento da Roma (per un «carmen» e un «error», per un poema e per un errore, cioè non per un crimine) decretato da Augusto nell'8 dopo Cristo, è diventato una divinità dell'esilio, metamorfosato come i suoi personaggi in un eroe mitico di questa condizione.

Uomini e donne del secolo che abbiamo alle spalle, sperduti tra la patria e l'altrove tanto oggettivamente quanto soggettivamente, sono invece i protagonisti di *La signora Melograno*, di Goli Tarachi, scrittrice che ha lasciato Teheran per stabilirsi in Francia nel 1979 dopo la rivoluzione islamica e l'avvento al potere di Khomeini: una raccolta di racconti che inaugura una nuova collana di **Jaca Book**, «Calabuig», destinata a pubblicare testi di mondi lontani e su mondi lontani.

Entrambi gli autori, diversamente e similmente, nei loro libri lavorano sulla grammatica dell'esilio. Anche Vintilia Horia era un'esule, con una storia singolare e cupa, come singolare è la storia del suo libro. Pubblicato nel 1960 in Francia, *Dio è nato in esilio* vinse quell'anno il Premio Goncourt, ma l'assegnazione fu seguita da molte polemiche perché la vicenda politica e personale dello

scrittore risultò a buona parte dell'opinione culturale francese, Sartre in testa, tutt'altro che irreprensibile: Horia (il cui vero nome era Vintila Caftangioglu) era stato legato ai movimenti della destra nazionalista rumena e al governo autoritario del re Karol II, e anche un acceso sostenitore del fascismo mussoliniano prima di riparare in Argentina e poi a Parigi dopo essere stato condannato in contumacia ai lavori forzati dai comunisti andati al potere nel dopoguerra in Romania. Per le polemiche Horia decise di non ritirare il Goncourt, ma nel libro non c'è traccia della sua antica militanza. Piuttosto tutto è centrato sulle sofferenze dell'esilio: la vita tra i barbari (ma di quei barbari Geti, suoi antenati rumeni, abbozza anche un'immagine positiva), la paura dei delatori, l'oblio in patria, l'inaridimento della lingua senza interlocutori affini, la perdita degli affetti, quell'«estraneità, quel freddo e quel silenzio che il vero Ovidio aveva raccontato nelle elegie dei *Tristia* e delle *Epistole dal Ponto*. Una ricostruzione ben documentata della terra straniera, con l'innesto della propria storia di animale randagio invisibile a chi ha lasciato e a chi ha trovato.

Una doppia lontananza – dal paese perduto e dal paese trovato – è in gioco anche nel libro di ispirazione autobiografica di Goli Tarachi. La scrittrice era già un'autrice affermata quando ha deciso di trasferirsi in Francia, per sfuggire alla repressione culturale della Repubblica islamica di Khomeini. Da allora i temi dei suoi racconti sono cambiati seguendo i cambiamenti della sua vita. Alcuni di essi sono ambientati in un aeroporto o in un aeroplano: l'esilio è prima di tutto, secondo questa autrice, la letterale mancanza di un luogo dove i piedi stiano ben saldi e dove sia possibile orientarsi, anche geograficamente. Così una vecchia donna, la signora melograno protagonista del primo racconto e sorta di figura tutelare della raccolta, si aggira per l'aeroporto di Teheran chiedendo a tutti dov'è la Svezia in cui dovrà raggiungere i suoi figli: non sa se è una regione dell'Iran, non sa se è lontana o vicina, se è sotto o sopra.

Nella scrittura di Goli Tarachi i grandi temi, che Horia tratta con enfasi classica, assumono una vibrazione di intimità: è il nostro mondo, con le sue difficili vicinanze, con le sue spinose estraneità che diventano rifiuti e con le sue complicate convivenze, che viene raccontato da un insider ma anche da qualcuno che ormai ha accettato come proprio lo statuto del diverso e ha deciso di fare i conti con la propria differenza non attraverso grandi e nobili astrazioni ma, come spesso fanno le donne che scrivono, nel gorgo contraddittorio della vita quotidiana e dei suoi minimi, apparentemente insignificanti

in realtà decisivi, dettagli. C'è una mutazione in corso, e dunque il fantasma di un'antica compagna di scuola, un tempo ammirata campionessa di pingpong bella e agile, riappare durante un volo dietro la fisionomia di una donna grassa e triste; un controllo alla dogana poliziesca del suo Paese è una conferma di una lontananza ormai insuperabile, e in «Madame Lupo» una noiosa vicina di casa di casa nella città dell'esilio incarna il demone del rifiuto. Qui Parigi appare «un luogo freddo, triste e privo di affetto», come appariva il Ponto a Ovidio, e basta il malumore dell'inquilina del piano di sotto a scatenare tutte «le ansie nascoste» della vita di esiliati: «Nutriamo un senso di colpa per essere arrivati dall'altra parte del confine, usurpando il posto dei nativi. Dietro una smorfia di sorriso e il nostro eterno schermino nascondiamo una rabbia repressa che non osa palesarsi. Dentro di noi l'umiliazione pungola e attende soddisfazione...». Poi l'esiliata, in giorno freddo d'autunno, vede la terribile Madame Lupo seduta sulla panchina del parco del quartiere, il suo bambino che razzola per terra, lei con una sigaretta tra le labbra, la testa china, un libro semichiuso sulle ginocchia: «È talmente triste e depressa che mi fa pena». Tutto bene allora? No, non ci sono risposte, solo qualche domanda. Col suo stile semplice e preciso, Goli Tarachi conclude così il racconto: «Mi chiedo se le cose potrebbero essere diverse. È possibile? Si deve essere sempre pecore o lupi...?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vintilia Horia, Dio è nato in esilio, Traduzione di Marino Monaco, Castelvecchi, Roma, pagg. 230, € 17,50;

Goli Tarachi, La signora melograno, Traduzione di Anna Vanzan, Calabuig-Jaca Book, Milano, pagg. 268, € 14,00

Il rumeno Vintilia Horia e l'iraniana Goli Tarachi sanno raccontare la severa condizione di chi deve lasciare la terra



**MOSTRA
A PADOVA**
*«Gruppo
fotoelettrici
in esplorazione
notturna», Museo
Terza armata,
dalla mostra
«Questa è guerra!
100 anni di conflitti
messi a fuoco dalla
fotografia»,
Palazzo del Monte
di Pietà, 28 febbraio
- 31 maggio 2015*

